

MARCO BERTOZZI

## HOBBS E CANETTI. IL RISO COME MASCHERA DELL'ARCAICO

**Abstract.** Laughter plays an important role in the works of Elias Canetti, as it can be seen in the tragic ending of *Auto da fé (Die Blendung)*, or in the remarks of *The Saved language* on crying and laughter in the ancient theater. In *Mass and Power*, we find a famous passage from the *Leviathan* (the laughter as a feeling of superiority towards others), which shows the constant interest in the “philosophical realism” of Thomas Hobbes. Although, according to Canetti, the philosopher would not have grasped the “animal” origin of laughter. The analysis of these critical reflections, towards Hobbes, will help us to better understand the meaning attributed by Canetti to laughter as “(acoustic) mask of the archaic”.

**Keywords.** Philosophy, Anthropology, Canetti, Hobbes, Laughter.

Ai lettori della *Lingua salvata* e di altri testi autobiografici di Elias Canetti non saranno sfuggite le numerose annotazioni e riflessioni sul tema del riso (e del pianto), orchestrate attraverso varie sfumature e tipologie. Canetti, profondo osservatore del comportamento umano, è sempre rimasto colpito dall'enigma del riso. Nel teatro antico, che è stato determinante per la sua formazione culturale, il pianto e il riso sono segni di morte, perché comportano «una crisi profonda della normale funzione respiratoria»: un'interruzione che può rappresen-

tare una sorta di «rischio mortale» (come ripete ossessivamente Canetti, la morte è la peggior nemica dell'uomo)<sup>1</sup>.

Per non dimenticare il celebre finale di *Auto da fé* (Die Blendung) del 1935, dove l'uomo dei libri (Peter Kien), in mezzo al rogo della sua biblioteca, «quando finalmente le fiamme lo raggiungono, ride forte, come non ha mai riso in vita sua» (ma, nella prima stesura, il manoscritto era intitolato «Kant prende fuoco»). Così Canetti chiude questa sua grottesca «commedia dei folli»<sup>2</sup>.

Mi limiterò qui a commentare un paragrafo di *Massa e potere*, «Sulla psicologia del mangiare» (che fa parte del capitolo «Gli organi del potere», cioè «Afferrare e incorporare», «La mano» e, appunto, «Sulla psicologia del mangiare»), di cui è ora necessario citare un ampio stralcio:

Il *riso* viene considerato volgare, poiché chi ride spalanca la bocca e sfodera i denti. Certo il riso esprime originariamente la gioia dinanzi a una preda o a un cibo che parevano assicurati. Un uomo che cade assomiglia a un animale cacciato, di cui si è provocata la caduta. Ogni caduta che suscita il riso fa ricordare la condizione indifesa del caduto: volendo, lo si potrebbe trattare come una preda. Se si prosegue nella serie dei fenomeni descritti, *non* si riderebbe e si cercherebbe davvero di incorporare il caduto. Si ride *invece* di divorare. Il cibo sfuggito è ciò che suscita il riso: è la subitanea sensazione di superiorità, come già disse Hobbes. Egli non aggiunse però che tale sensazione si trasforma in riso solo se quella superiorità non ha conseguenze. L'interpretazione del riso fornita da Hobbes giunge solo a mezza via dalla verità; egli non ha penetrato a fondo la vera e propria origine 'animale' del riso, forse perché gli animali non ridono. Ma gli animali non si rifiutano alcun cibo che possono raggiungere, se ne hanno veramente voglia. Solo l'uomo ha imparato a sostituire con un atto simbolico l'effettivo processo di incorporazione. Sembra che i movimenti del diaframma caratteristici del riso sostituiscano gli interni movimenti di deglutizione del corpo. Tra gli animali, soltanto la iena emette un suono che assomiglia molto

<sup>1</sup> G.L. NICOLOSI, *Elias Canetti. La moltitudine umana e le minacce del potere*, in *Altre sociologie. Dodici lezioni sulla vita e la convivenza*, a cura di M.A. Toscano, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 318-319; cfr. gli scritti di Elias CANETTI (editi e inediti) raccolti nel volume *Il libro contro la morte*, a cura di A. Vigliani, Milano, Adelphi, 2017 (e le opportune osservazioni critiche di L. CRESCENZI, *Canetti giustiziere di illusioni metafisiche*, in "Alias-Il Manifesto", n. 28, 16 luglio 2017, p. 1).

<sup>2</sup> E. CANETTI, *Auto da fé*, trad. it. di L. Zagari e B. Zagari, Milano, Adelphi, 2006, p. 531.

al nostro riso. Lo si può provocare ponendo qualcosa da mangiare dinanzi a una iena prigioniera, e poi sottraendoglielo prima che abbia avuto il tempo di impadronirsene. Sarà utile ricordare, a questo proposito, che il nutrimento della iena allo stato libero consiste di carogne; ci si può immaginare quanto spesso le venga sottratto sotto gli occhi da altri ciò di cui avrebbe voglia<sup>3</sup>.

Punto di riferimento, per Canetti, di questa specifica tipologia del riso è dunque l'interpretazione fornita da Thomas Hobbes. Nel quaderno di appunti del 1949, dopo un aforistico: «Egli bruciò tutti i suoi libri e si ritirò come un eremita in una biblioteca pubblica», troviamo scritto: «Hobbes. Tra i pensatori che non sono vincolati a una religione, mi possono impressionare soltanto coloro che pensano con sufficiente radicalità. Hobbes appartiene a questi; al momento, per me, è il più importante [...]. Fra tutti i pensatori che conosco, è l'unico che non maschera il potere, il suo peso, la sua posizione centrale in ogni comportamento umano; ma neanche lo esalta, lo lascia semplicemente dov'è»<sup>4</sup>. Questo brano, così celebre, è oggi considerato anche utile per pubblicizzare la vendita di una traduzione italiana del *Leviatano* di Hobbes, recentemente ristampata nei classici della Biblioteca Universale Rizzoli (2011), dove figura citato in testa alla quarta di copertina.

In un bel volume, dedicato al *Ridere nell'antica Roma* del 2014 e alla fine dello scorso anno tradotto in italiano (un libro di piacevole lettura, come ben si addice all'argomento), Mary Beard non può fare a meno di ricordarci (per l'ennesima volta, vista la copiosa letteratura) lo schema delle teorie elaborate sul riso fin dall'antichità, passando in rassegna la tradizione filosofica e antropologica, che include illustri e celebri pensatori come Aristotele, Cicerone,

<sup>3</sup> E. CANETTI, *Massa e potere* (1960), trad. it. di F. Jesi, Milano Adelphi, 1981, pp. 268-269. Questo brano di Canetti andrebbe letto insieme al libro di Marvin Harris, *Buono da mangiare: enigmi del gusto e consuetudini alimentari* (1992), trad. it. di P. Arlorio, Torino, Einaudi, 2015. Su *Massa e potere*, cfr. il recente vol. di L. MAZZONE, *Il principio possibilità. Massa, potere e metamorfosi nell'opera di Elias Canetti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2017, alla cui bibliografia (pp. 259-270) rinviando, segnalando i contributi (ivi citati) di M. Cacciari, R. Escobar, R. Esposito, U. Fadini e G. Marramao. Dello stesso autore si veda anche *Introduzione a Elias Canetti*, Napoli-Salerno, Orthotes Ed., 2017.

<sup>4</sup> E. CANETTI, *La provincia dell'uomo. Quaderni di appunti (1942-1972)* (1978), trad. it. di F. Jesi, Milano, Adelphi, 1978, p. 157.

Quintiliano, Hobbes, Bergson, Freud. In estrema sintesi, ecco le tre principali teorie che ricollegano il riso degli Antichi a quello dei Moderni: la teoria della superiorità, che considera il riso nella sua forma di derisione o scherno (con Hobbes identificato come il maggior esponente di tale teoria); la teoria dell'incongruenza, come reazione all'illogico o all'imprevisto, al non atteso: da Aristotele a Kant, a Bergson, etc.; la teoria del sollievo, cioè del riso come liberazione di emotività energetica repressa (una scarica nervosa, per usare termini cari a Elias Canetti); posizione sistematizzata da Freud nel suo famoso *Motto di spirito* del 1905<sup>5</sup>. Naturalmente, come sappiamo, nessuno di questi schemi teorici è mai riuscito a spiegare l'intero orizzonte del riso e il suo significato, cioè del perché ridiamo, anche se il richiamo ai padri fondatori è assolutamente indispensabile, per potersi orientare in questo labirintico enigma.

Ma torniamo a Hobbes, che (secondo il suo biografo e amico John Aubrey) era di tipo sanguigno-melanconico, cioè il temperamento più ingegnoso di tutti: un uomo spiritoso, di umore allegro, che amava ridere e far ridere con acute battute, che dovevano deliziare ascoltatori e commensali<sup>6</sup>. Nel capitolo sulle passioni degli *Elements of Law, Natural and Politic* (1640), Hobbes afferma: «Vi è una passione che non ha nome, ma il cui segno è quello della smorfia del volto che chiamiamo riso, e che è sempre gioia; ma di che gioia si tratti, che cosa noi si pensi, ed in che cosa consista il nostro trionfo quando ridiamo, non è stato finora chiarito da nessuno»<sup>7</sup>.

Quentin Skinner (che molte pagine ha dedicato alla teoria del riso in Hobbes) ha fatto notare la "sfrontatezza" di questo brano. «Chiunque avesse avuto familiarità con l'*ars rhetorica* classica, avrebbe immediatamente riconosciuto che questa analisi del riso aveva ben poco di originale, essendo fortemente debitrice nei confronti delle teorie di Cicerone, di Quintiliano e dei loro seguaci rinascimentali»<sup>8</sup>. Quanto aveva affermato così efficacemente Quinti-

<sup>5</sup> M. BEARD, *Ridere nell'antica Roma* (2014), trad. it. di A.M. Paci, Roma, Carocci, 2016, pp. 46-53.

<sup>6</sup> J. AUBREY, *Vite brevi di uomini eminenti* (1669-96), trad. it. di J.R. Wilcock, Milano, Adelphi, 2015, pp. 152-155.

<sup>7</sup> Th. HOBBS, *Elementi di legge naturale e politica*, I, IX 13-14, a cura di A. Pacchi, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. 69-70.

<sup>8</sup> Q. SKINNER, *Ragione e retorica nella filosofia di Hobbes* (1996), trad. it. a cura di M. Ceretta, Milano, Raffaello Cortina, 2012, p. 475; Id., *Hobbes and the*

liano, «a derisu non procul abest risus» (*Institutio oratoria*, VI 3, 7), cioè «il riso non è molto distante dalla derisione», configura la tipologia che hanno in mente sia Hobbes che Canetti. «È vero che Hobbes aggiunge alla versione classica un particolare, che consiste nell'enfasi che pone sull'importanza dell'elemento del nuovo e del sorprendente nel provocare il riso. Usando il suo linguaggio più meccanicistico, che ricorda fortemente la sezione *Du ris*, in *Les Passions de l'âme* di Descartes, Hobbes insiste che gli scoppi di risa avvengono solo quando una sensazione di 'superiorità' ci colpisce in maniera subitanea»<sup>9</sup>.

Così, infatti, prosegue Hobbes negli *Elements of Law*: «La passione del riso non è altro che un improvviso senso di gloria che sorge da un'improvvisa consapevolezza di qualche superiorità insita in noi, al paragone con le debolezze altrui, o con una nostra precedente [debolezza]»<sup>10</sup>. Il riso è dunque da intendersi come «derisione» di altri da noi (senso di superiorità) o derisione di noi stessi (senso di inferiorità). Nel senso di superiorità, e nelle sue varianti teoriche, si dovrà anche tener presente un qualche contributo della «biologia evolutiva, con la ricostruzione delle origini del riso tra i primi uomini e l'idea, per esempio, che il riso derivi direttamente dal 'ruggito di trionfo in un antico duello nella giungla' [A. Rapp, *The Origins of Wit and Humor*, New York, Dutton, 1951, p. 21] o che la risata (o il sorriso) abbia [avuto] origine nell'atto aggressivo di mostrare i denti»<sup>11</sup>, che sarà poi la tesi di Canetti.

Nel paragrafo seguente degli *Elements of Law*, Hobbes aggiunge (in modo, direi speculare: l'altra faccia della maschera o, se preferite, della medaglia) la passione del pianto: «La passione opposta [al riso], i cui segni sono costituiti da un'altra smorfia del viso accompagnata da lacrime, chiamata pianto, consiste nell'improvviso porsi in disaccordo con se stessi, o nell'improvvisa consapevolezza di una propria insufficienza»<sup>12</sup>. Dunque, la derisione nei

*Classical Theory of Laughter*, in *Visions of Politics*, III. *Hobbes and Civil Science*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 142-176.

<sup>9</sup> SKINNER, *Ragione e retorica*, cit., pp. 475-476.

<sup>10</sup> HOBBS, *Elementi di legge*, cit., pp. 69-70.

<sup>11</sup> BEARD, *Ridere nell'antica Roma*, cit., p. 48.

<sup>12</sup> HOBBS, *Elementi di legge*, cit., p. 70. Si tenga anche presente quanto scriveva Hobbes, a proposito del riso e del pianto, nel *De Homine* XII 7 (1658): «La passione di chi ride consiste nell'improvviso riconoscimento della propria

confronti degli altri ha il significato di avere sottomesso l'altro, quasi avendolo fatto cadere in un tranello: la caduta in trappola della preda, direbbe Canetti, mostrando già pericolosamente i denti, come preludio alla futura sorte (di qui, la gioia del cacciatore). E, di converso, la derisione nei confronti di se stessi: la preda è sfuggita al cacciatore, un predatore ancora inesperto, come un bambino a cui capita di piangere così spesso. Oppure perché siamo noi la preda e abbiamo visto il riso del predatore, con gli aguzzi denti pericolosamente scoperti. Certo, Canetti ha in mente anche la rivoluzione come «massa di rovesciamento», pensando alla rivoluzione francese, quando erano state le pecore a mangiarsi i lupi... Coloro che erano stati derisi ed indifesi per tanto tempo, all'improvviso avevano messo i denti<sup>13</sup>. Scrive Canetti (sempre in un appunto del 1949): «Mi addolora che non si arriverà mai ad una insurrezione degli animali pazienti contro di noi [come le pecore o i buoi] [...]. Mi immagino una ribellione che scoppia in un mattatoio e da lì si riversa nell'intera città [...] con migliaia di buoi inferociti e le pecore che ci sbranano con denti improvvisamente aguzzi»<sup>14</sup>.

Alcuni interpreti di Hobbes (come Quentin Skinner) ritengono che i primi suoi scritti, dedicati alla filosofia politica, siano formulati in modo più logico-scientifico, rispetto al *Leviatano*, che avrebbe invece un carattere più retorico, ispirato alla tradizione umanistica classica e rinascimentale: uno stile (si dice) più adatto a mettere in ridicolo, a deridere, i suoi non pochi avversari, che ne avevano aspramente criticato le opere precedenti. Altri interpreti pensano che, negli *Elements of Law*, la passione principale sia rappresentata

bravura, a causa di una sconvenienza altrui. Infatti, non si ride in genere che per qualcosa di improvviso; e le medesime persone non ridono più volte della medesima cosa o dei medesimi scherzi. Inoltre, non si ride delle sconvenienze degli amici o dei consanguinei, perché non ci sono estranee. Gli elementi che muovono al riso sono quindi tre, congiunti insieme: sconvenienza, estraneità e subitanità. La passione di chi piange, per contro, si ha quando uno si concepisce improvvisamente abbandonato da qualche violenta speranza» (trad. it. a cura di A. Pacchi, Roma-Bari, Laterza, 1972, pp. 161-162).

<sup>13</sup> CANETTI, *Massa e potere*, cit., p. 69.

<sup>14</sup> ID., *La provincia dell'uomo*, cit., p. 156.

dalla vanagloria, mentre nel *Leviatano* tale passione deve cedere il primato a quella per il potere<sup>15</sup>.

Elias Canetti, a cui forse poco interessavano eventuali svolte nel pensiero politico di Hobbes o tagli epistemologici, aveva comunque letto, riletto e annotato il *Leviatano* nella ristampa (1929) della edizione edita da George Pogson Smith (1909), copia presente nel lascito depositato presso la Biblioteca centrale di Zurigo (dove, a testimonianza dell'interesse per Hobbes, si trovano anche una traduzione tedesca del *Leviatano* [1970] e una del *Behemoth* [1991], la storia hobbesiana della guerra civile inglese). Canetti aveva certo riflettuto a fondo su un brano del capitolo sesto del *Leviatano* (1651), «Degli inizi interni dei movimenti volontari chiamati comunemente passioni, e delle parole con cui sono espresse», che recita così: «La gloria improvvisa è la passione che produce le smorfie chiamate riso e che è causata o da qualche atto improvviso che ci rende felici o quando ci accorgiamo di qualcosa che non va in un'altra persona e, confrontandoci con essa, ci compiacciamo improvvisamente di noi stessi. Questo accade soprattutto a chi è conscio delle proprie scarse abilità ed è costretto ad autostimarsi osservando le imperfezioni degli altri. Quindi molto riso nei confronti dei difetti altrui è segno di pusillanimità. Infatti è proprio delle grandi menti aiutare gli altri e liberarli dallo scherno, ed esse si confrontano soltanto con i più capaci [...]. La tristezza improvvisa, al contrario, è la passione che provoca il pianto ed è causata da

<sup>15</sup> Cfr. M. BERTOZZI, *Thomas Hobbes. L'enigma del Leviatano*, Ferrara, Bovolenta, 1983 (rist. parziale: «Storicamente. Rivista di storia online», 3, 2007, Dossier: *Il potere: forme, rappresentazioni, contestazioni*). Per una recente discussione interpretativa sul frontespizio del *Leviathan* (1651), cfr. H. BREDEKAMP, *Stratégies visuelles de Thomas Hobbes: le Leviathan, archétype de l'Etat moderne*, Paris, Ed. de la Maison des sciences de l'homme, 2003; J. TRALAU, *L'icona del terrore e dell'ambiguità. L'anello mancante tra Hobbes e il suo Leviatano*, «Lo Sguardo. Rivista di filosofia», 13, 2013, pp. 183-196; G. AGAMBEN, *Leviatano e Behemoth*, in Id., *Stasis. La guerra civile come paradigma politico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2015, pp. 33-82; C. GALLI, *Due piccoli medici tra biopolitica e teologia politica. Congetture su un particolare del frontespizio del "Leviatano" di Hobbes*, «Schifanoia», 52/53, 2017, pp. 145-151. Sull'antropologia hobbesiana, cfr. F. TOTO, *Hobbes e il riconoscimento. Antropologia, morale, politica*, «Consecutio rerum. Rivista critica della Postmodernità», 1, 2016, 1, pp. 9-32.

accidenti tali che sottraggono all'improvviso qualche veemente speranza o qualche sostegno al proprio potere»<sup>16</sup>.

Dunque, il famoso brano (già citato) degli *Elements of Law* di Hobbes sul riso, «che sorge da un'improvvisa consapevolezza di qualche superiorità insita in noi, al paragone con le debolezze altrui», assume già un altro senso leggendo il seguito, cioè «o con le nostre precedenti, passate debolezze», perché si deridono gli altri (si tratta pur sempre di una "teoria della superiorità"), ma possiamo anche deridere noi stessi, per la nostra inferiorità, incapacità o debolezza. I termini con cui Hobbes analizza il riso nel *Leviatano* sono abbastanza simili alle opere precedenti, salvo una maggior accentuazione del senso di inferiorità in chi ride (che sembra essere più frequente in chi, di fatto, si sente inferiore).

Il riso, continua Hobbes, «è una passione frequente soprattutto nelle persone consapevoli di possedere pochissime abilità che, per conservare la stima di se stesse, sono costrette ad osservare le imperfezioni degli altri. Di conseguenza, il ridere molto dei difetti altrui è un segno di pusillanimità»<sup>17</sup>. Nel troppo ridere («risus abundat in ore stultorum», secondo l'abusato e tardo proverbio latino) Hobbes vede un senso di meschinità, di poco coraggio, di vigliaccheria. L'ostilità verso il riso sembra quasi tradire un atteggiamento di moralismo puritano.

Canetti coglie, in questa analisi del riso in cui pure si afferma la improvvisa sensazione di supremazia, l'incapacità di andare alla radice della questione: Hobbes, secondo Canetti, «non ha penetrato a fondo la vera e propria origine animale del riso»<sup>18</sup>, dunque non è stato abbastanza radicale. Canetti, invece, ritiene di essere stato più radicale e realista di Hobbes, perché ha avuto il coraggio intellettuale di azzerare, nel suo richiamarsi all'*arcaico*, ogni differenza tra uomo e animale. Ridere degli altri è sì una maschera, ma non della propria pochezza.

Si ride scoprendo la bocca e mostrando i denti, in attesa di fare dell'altro un sol boccone. Il ridere corrisponderebbe all'*arcaico* piacere del potere, che è sostanzialmente potere di dare la morte

<sup>16</sup>Th. HOBBS, *Leviatano* (testo italiano, inglese e latino), a cura di R. Santi, Milano, Bompiani, 2001, p. 97.

<sup>17</sup>*Ibidem*.

<sup>18</sup>CANETTI, *Massa e potere*, cit., p. 268.

all'altro e di incorporarlo per sopravvivergli. «Molte farse comiche, in cui l'appello al riso fa leva talvolta sul sadismo – si pensi al meccanismo comico della torta in faccia – sembrano confermare la tesi secondo cui il gesto del ridere è un'evoluzione dell'antico digrignare i denti. Il piacere comico è spesso a servizio dell'aggressività, che usa mettere in ridicolo l'altro per mortificarlo»<sup>19</sup>.

Chi si mette a ridere vedendo inciampare e cadere un altro, è come se fosse il vincitore, la maschera arcaica di un sopravvissuto che incarna la residuale e primordiale animalità nel mostrare i denti per minacciare la preda, prima di afferrarla: come le sbarre di una prigione mostrate, ridendo, alla vittima sacrificale, destinata ormai ad essere divorata dal predatore<sup>20</sup>. Le arcaiche forme di incorporazione dell'altro sono state superate dall'umana evoluzione: si ride, invece di divorare l'altro, come edulcorata forma di superiorità con cui si prova piacere, lasciando il dispiacere al pianto. «Questo principio *comparativo* di realtà [...] è alla base di ogni convivenza sociale, la quale, proprio per tale motivo, conferisce al riso una funzione eminentemente rassicurante, trasformandola in un segno di distensione e di pace. Nel riso l'ambivalenza dell'oralità umana, il suo essere profondamente intrisa di amore e di odio, manifesta forse la sua più inquietante potenza»<sup>21</sup>.

Alla sua uscita, *Massa e potere* era stato considerato come una sorta di nuovo *Leviatano* del XX secolo<sup>22</sup>. Non credo che Canetti avesse questa intenzione, o pretesa, ma forse quel parallelo non era completamente fuori luogo e quel recensore non aveva del tutto torto.

<sup>19</sup> M.F. SCHEPIS, *Colui che ride. Per la ricreazione dello spazio politico*, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 31.

<sup>20</sup> Si veda il Dossier dedicato a Elias Canetti in «Nuovi Argomenti», 40-42, 1974, pp. 243-409 (che contiene una rassegna di “recensori imbarazzati”, di fronte all'opera di Canetti, pp. 245-260).

<sup>21</sup> E. DE CONCILIIIS, *Le metamorfosi della carne. Canetti e la psicologia del mangiare*, «Kainòs», 7, 2007, pp. 6-7.

<sup>22</sup> V.C. WEDGWOOD, *The Quest for Power*, «Daily Telegraph», September 28, 1962 (cfr. il Dossier Canetti in «Nuovi Argomenti», cit., p. 246).